



CONFIMI

17 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

17/01/2019 Gazzetta di Mantova Primi giorni di e-fattura Corso con Apindustria	5
17/01/2019 La Voce di Mantova Fattura elettronica, incontro oggi all'hotel La Favorita	6

SCENARIO ECONOMIA

17/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Timori sui costi di Quota 100 Previsite 355 mila uscite in più Caccia alle ultime coperture	8
17/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Banche, avanti su un terzo polo No alla fusione tra Mps e Carige»	10
17/01/2019 Il Sole 24 Ore Carlo De Benedetti «L'euro ci salvò ma le élite facciano autocritica»	12
17/01/2019 Il Sole 24 Ore BREXIT, un altro voto per uscire dal labirinto	14
17/01/2019 La Repubblica - Nazionale Siena per ora fa da sola il patrimonio però è incerto	16
17/01/2019 La Repubblica - Nazionale Con il Pil fermo si avvicina la manovra-bis	18
17/01/2019 La Stampa - Nazionale Conte: reddito, puniremo i furbi	20
17/01/2019 La Stampa - Nazionale Carige, dossier di Malacalza ai pm "Manovre occulte per cacciarmi"	23
17/01/2019 Il Messaggero - Nazionale Statali, anticipo di 30 mila euro dalle banche sulle liquidazioni	24
17/01/2019 Il Messaggero - Nazionale Fincantieri-Stx, il governo fa quadrato l'Antitrust Ue mette a rischio le nozze	26

SCENARIO PMI

17/01/2019 Il Sole 24 Ore	29
A Eindhoven la rinascita tecnologica dell'Olanda	
17/01/2019 Il Sole 24 Ore	31
Filtri da Formula 1 per Bmw: «Così ho convinto i tedeschi»	
17/01/2019 Il Sole 24 Ore	34
Ca' de Sass rilancia sulle Pmi con desk e risorse dedicate	
17/01/2019 La Stampa - Alessandria	35
La "Giornata mondiale della pizza" celebra la cucina italiana nel mondo	
17/01/2019 MF - Nazionale	36
Officine Cst, con Cerberus già rilevati 300 mln di crediti	
17/01/2019 Il Giornale - Nazionale	38
La Borsa punta su una soluzione per i Pir	
17/01/2019 Il Manifesto - Nazionale	39
Viaggio nel Macrolotto O, dove il pronto moda parla cinese	

CONFIMI

2 articoli

All'hotel La favorita

Primi giorni di e-fattura Corso con Apindustria

Cosa è successo dal Primo gennaio con l'entrata in vigore della fatturazione elettronica? Quali sono le difficoltà, i dubbi e le domande in fase di prima applicazione? **Apindustria Confimi** organizza un corso di approfondimento alle 14.30 all'hotel La Favorita. Relatori dell'incontro saranno i commercialisti Riccardo Scardovelli e Giulia Martinelli. Il corso è già confermato e per ulteriori informazioni o per aderire è possibile scrivere a info@api.mn.it o chiamare lo 0376221823.

Fattura elettronica, incontro oggi all'hotel La Favorita

M A N T O V A Cosa è successo dal 1 gennaio 2019 con l'entrata in vigore dell'obbligo della fatturazione elettronica? Quali sono le difficoltà, i dubbi e le domande che sorgono in fase di prima applicazione? **Apindustria Confimi Mantova** organizza un pomeriggio di approfondimento per oggi con inizio alle ore 14.30 presso l'Hotel La Favorita. Relatori dell'incontro saranno i commercialisti Riccardo Scardovelli e Giulia Martinelli che faranno un focus sulle potenziali criticità determinate dai casi a cavallo d'anno, quali ad esempio la ricezione nel 2019 di fatture datate 2018. Il corso è già confermato e per ulteriori informazioni o per aderire è possibile scrivere a info@api.mn.it o chiamare lo 0376221823.

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

Timori sui costi di Quota 100 Previste 355 mila uscite in più Caccia alle ultime coperture

Enrico Marro

ROMA

Riunione fiume al ministero dell'Economia, ieri, per tentare di chiudere il testo del decreto legge sul «reddito di cittadinanza» e «quota 100» così da poterlo sottoporre stasera o al massimo domani all'approvazione del consiglio dei ministri. Ed evitare così un altro slittamento che metterebbe a rischio la partenza dell'operazione nei tempi previsti (cioè da aprile) su entrambi i fronti, quello del sussidio ai poveri e quello delle pensioni per chi ha almeno 62 anni d'età e 38 di contributi.

Fino a tarda sera, a via XX settembre, sede del ministero, i sottosegretari Laura Castelli (M5S), Massimo Garavaglia (Lega) e Claudio Durigon (Lega, sottosegretario al Lavoro), insieme con il Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, hanno limato il testo del decreto legge e della relazione tecnica che lo accompagnerà, senza i quali la Ragioneria non può procedere alla "bollinatura" cioè al via libera finanziario, quello che certifica la copertura delle spese previste. I testi, secondo Durigon, saranno pronti per questa mattina, per il vertice politico che dovrebbe svolgersi a Palazzo Chigi con la partecipazione dei vicepremier Di Maio e Salvini.

Non tutte le questioni sono state risolte. Quella dell'ampliamento della platea delle pensioni di cittadinanza a beneficio dei disabili che attualmente prendono 285 euro al mese dovrebbe essere rinviata ad emendamenti da presentare prima che il decreto sia convertito in legge dal Parlamento. Basterà al capo della Lega, Matteo Salvini, che su questo punto alcuni giorni fa ha rimesso in discussione le bozze del decreto?

Molto lavoro ha richiesto anche la messa a punto della platea interessata a «quota 100», per essere sicuri che lo stanziamento di 3,9 miliardi per quest'anno sia sufficiente. Sulle pensioni, infatti, non c'è una clausola di salvaguardia come sul reddito di cittadinanza, dove in caso di eccesso di domande accolte rispetto alle previsioni, il governo provvederà a rimodulare al ribasso l'importo massimo del sussidio (ora stabilito in 780 euro per un single). Sulle pensioni è diverso. Trattandosi di un diritto soggettivo, una volta maturata, la pensione va messa in pagamento secondo l'importo dovuto.

Alla fine, secondo le ultime stime, dovrebbero essere 290 mila quelli che andranno in pensione con «quota 100» quest'anno, cui si aggiungeranno 32 mila pensionamenti in più per la «proroga di opzione donna», 15 mila «precoci», 12 mila per il blocco dello scatto di 5 mesi sulle pensioni di anzianità e 6 mila per la proroga dell'Ape sociale. Per un totale di 355 mila pensioni in più, di cui 130 mila riguardanti i dipendenti pubblici. Complessivamente la spesa sarebbe di 4,7 miliardi, ma non ci sarebbero ancora tutte le coperture necessarie.

Un altro problema non completamente risolto riguarderebbe la liquidazione per gli statali che andranno in pensione. Per evitare che aspettino anni, il decreto prevede che dopo una convenzione tra lo Stato e le banche la somma possa essere anticipata dagli istituti di credito, magari non tutta ma in buona parte, secondo le ultime indiscrezioni. Sul prestito dovranno però essere pagati degli interessi. Se se li accollasse anche solo in parte lo Stato dovrebbe essere trovata una copertura ad hoc, difficile da calcolare in mancanza della convenzione, appunto.

Infine, secondo i tecnici che hanno partecipato alle riunioni, 5 Stelle e Lega stanno litigando sulla esatta ripartizione tra i due fondi, quello di 3,9 miliardi per quota 100 e quello di 6 miliardi per il Rdc. Piccole somme, ma basta poco a far saltare un equilibrio che appare comunque precario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

780

euro

l'importo massimo del reddito di cittadinanza

Foto:

3,9

miliardi stanziamento previsto

nel 2019

per quota 100

Foto:

Il profilo

Claudio Durigon,

47 anni, sottosegretario al ministero

del Lavoro

e delle Politiche sociali

in quota Lega

«Banche, avanti su un terzo polo No alla fusione tra Mps e Carige»

Buffagni: da situazioni difficili possono nascere opportunità. Balzo di Unicredit: +5,8%
Marco Sabella

Continuano le scosse di assestamento nel sistema bancario italiano alle prese con il caso Carige e Mps e con la difficile gestione degli npl, i crediti in sofferenza, dopo le ipotesi più restrittive avanzate dalla Bce la settimana scorsa. In questo contesto spunta l'ipotesi di creare «un terzo polo bancario» alle spalle di gruppi di dimensione europea come Intesa Sanpaolo e Unicredit.

Ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio Stefano Buffagni ha aperto alla possibilità di far nascere un «terzo polo» per risolvere i problemi del sistema bancario italiano. Secondo il sottosegretario «il concetto è avere una visione di sistema, affinché si possano creare dei player basati in Italia che poi possano anche crescere all'estero». «Per anni in Italia e in altri Stati sono state fatte gestioni delle banche alquanto familiari; o investiamo su una classe manageriale che gestisca le aziende bene, creando magari un terzo polo importante all'interno del sistema Italia, oppure è chiaro che ci troviamo sempre a combattere contro l'azzardo morale, che io non condivido», ha argomentato.

L'ipotesi è emersa a margine di un convegno dell'Ordine dei dottori commercialisti in cui Buffagni a una precisa domanda sull'argomento ha invece escluso la possibilità di una fusione tra i due istituti maggiormente in difficoltà, Carige e Mps: «Chi conosce il tema sa che quella non è la soluzione sostenibile», ha dichiarato.

Alla domanda su un possibile nuovo problema di Mps provocato dalle indicazioni della Bce per la copertura dei crediti in sofferenza, Buffagni ha replicato in modo polemico «chiedetelo al Pd che ha già fatto disastri». «Noi - ha proseguito - dobbiamo gestire una situazione complessa, ma crediamo che dalle situazioni difficili possano nascere delle opportunità».

«Siamo in un libero mercato - ha aggiunto -, credo che il pubblico debba fare una regia, facendo in modo che certi manager mettano da parte i loro egoismi personali e si lavori in un'ottica di sistema». Quanto a Carige, invece, «stiamo definendo gli emendamenti per la conversione (del decreto), perché crediamo sia fondamentale tutelare gli interessi pubblici». «Non è possibile - ha argomentato Buffagni - che in questo Paese chi sbaglia non paghi mai, noi crediamo che i manager che hanno preso i premi e gestito la banca negli ultimi anni, evidentemente qualche criticità l'abbiano creata e debbano perlomeno ridare indietro i loro premi».

Dopo alcune sedute consecutive di calo dovuto alle nuove ipotesi di copertura dei crediti in sofferenza volute dalla Bce, il comparto bancario nel suo complesso ieri ha dato segnali di reazione. Il rialzo è stato guidato da Unicredit (+5,82%), che ha comunicato di poter avere «un impatto basso, a una sola cifra in termini di punti base, sul suo Cet1 dovuto alla copertura aggiuntiva dello stock di crediti deteriorati «per ogni anno fino al 2024», aggiungendo, per quanto riguarda la situazione attuale, di giudicare «pienamente adeguato» il suo indice di copertura che si attesta al 62% dello stock dei crediti deteriorati. In luce anche FincoBank (+5,6%), Intesa Sanpaolo (+3,7%) e Ubi (+3,8%). Lo spread tra Btp e Bund ha chiuso in netto calo a 253 punti base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CdS Banche, un anno in Piazza Affari Intesa Sanpaolo UniCredit Ubi Banca Banco Bpm 2,03€
+3,73% mag 2018 set 2018 mag 2018 set 2018 mag 2018 set 2018 Ieri mag 2018 set 2018

Ieri Ieri Ieri 2,424€ +3,81% 1,9014€ +2,96% 10,648€ +5,82%

Foto:

Il profilo

Stefano Buffagni, 35 anni, sottosegretario con delega agli Affari Regionali e Autonomie

Foto:

Il banchiere

Fabio Innocenzi, 57 anni, uno dei tre commissari straordinari di Carige. È stato anche ceo

INTERVISTA

Carlo De Benedetti «L'euro ci salvò ma le élite fanno autocritica»

Alessandro Graziani

Carlo De Benedetti «L'euro ci salvò ma le élite fanno autocritica»

«L'euro è stato la salvezza dell'Italia. Che Paese saremmo oggi se 20 anni fa fossimo rimasti con la lira? Simili all'Egitto, finanziariamente. Criticare l'euro è da folli anche se è vero che la moneta unica, come l'Europa, è un'incompiuta». Carlo De Benedetti, 84 anni, uomo di impresa e di finanza, è europeista da sempre. Il suo network di relazioni internazionali lo ha portato a essere amico, tra gli altri, di Jacques Delors, uno degli architetti della costruzione europea. E proprio da qui parte l'intervista al Sole 24 Ore sui 20 anni della moneta unica europea.

La nascita dell'euro è stata una fuga in avanti in un edificio europeo ancora da costruire?

Ero molto legato a Jacques Delors, ricordo che una sera a cena a Bruxelles sostenevo che il progetto della moneta unica senza un supporto istituzionale mi sembrava un azzardo. Mi spiegò che si trattava di un azzardo necessario perché la politica, da sola, non avrebbe mai avuto il coraggio di procedere all'integrazione europea. Lanciare la moneta avrebbe accelerato il processo di unificazione. Delors aveva ragione, anche se poi bisogna ammettere che l'euro è rimasto incompiuto per la mancanza di iniziativa politica verso una maggiore integrazione europea.

L'euro e l'Italia. Fu un bene entrare?

L'euro è stato la salvezza dell'Italia. Pensi a cosa sarebbe avvenuto nel nostro Paese se fossimo rimasti fuori dalla moneta unica. Svalutazioni della lira ogni due anni? Un disastro. Dal punto di vista finanziario avremmo fatto la fine dell'Egitto. Ricordo che Ugo La Malfa, ben prima che si parlasse dell'euro, ripeteva sempre che «dobbiamo rimanere avvinghiati con le unghie alle Alpi».

All'epoca c'era chi sosteneva che fosse meglio se l'Italia fosse entrata in un secondo momento. Lei che opinione aveva?

In linea di principio, l'idea che l'Italia entrasse nell'euro in una seconda fase non era sbagliata. Ma non potevamo essere i soli a restare fuori e la Spagna non ci aiutò. Ho avuto occasione di riparlare poco tempo fa in Andalusia con l'allora premier spagnolo José Maria Aznar. Prodi andò a Madrid e gli chiese di rinviare insieme l'entrata nell'euro ma Aznar rifiutò. Ricordo che Prodi rientrò a Ciampino in tarda serata e convocò una riunione d'urgenza. Furono momenti drammatici, l'Italia non poteva essere l'unico Paese avanzato del Continente a restare fuori dall'euro.

Tremonti sostiene che l'Italia entrò nell'euro per volontà della Germania. E in particolare degli industriali tedeschi, che temevano di perdere competitività. È d'accordo?

No. Ricordo benissimo che all'epoca in Italia tutta la classe dirigente e politica voleva entrare nell'euro. Lo voleva Gianni Agnelli, lo voleva l'*establishment*, la Confindustria. È vero invece che poi la Germania ha beneficiato più dell'Italia dei vantaggi dell'euro. Ma la colpa è solo nostra, non abbiamo mai fatto le politiche per migliorare la produttività a differenza di Berlino dall'era Schröder in poi. E si è trascurato il fatto che i salari non hanno mantenuto il potere d'acquisto, creando nuovi poveri e nuove ingiustizie.

I cittadini sono in maggioranza a favore dell'euro, ma criticano "questa" Europa. Lei ha citato la perdita di potere d'acquisto che ha colpito la classe media e i ceti più poveri. Lo si vede anche in Francia con la rivolta dei "gilet gialli". Le élite europee si sono dimenticate dei popoli?

Il caso francese è diverso, non è una protesta contro l'Europa ma contro Macron che ha commesso vari errori come togliere l'imposta sui patrimoni in un periodo di disuguaglianze. Quanto alle élite europee, credo che sia necessaria un'autocritica. Negli ultimi 20 anni siamo stati tutti troppo innamorati della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Tenendo in scarsa considerazione i danni che questa combinazione di fattori avrebbe avuto sulla classe media e in generale sui lavoratori. Politicamente, la responsabilità di questa accettazione acritica della globalizzazione è da attribuire a Blair e al blairismo che ha contagiato la sinistra europea. Torniamo all'euro. La moneta unica ha rischiato di saltare nel 2011, sotto l'attacco della speculazione internazionale, anche per colpa della crisi italiana. È una moneta fragile? L'euro è zoppo e incompiuto e lo resterà finché non vi sarà un rafforzamento della costruzione europea. In quel periodo la speculazione constatò che c'erano difficoltà e fece il suo mestiere. L'euro ha rischiato ed è stato salvato da Mario Draghi con l'attivazione del quantitative easing e il dispiegamento di forze dell'arsenale della Bce. Merito a Draghi che, salvando l'euro e l'Europa, ha salvato anche l'Italia.

In Italia c'è chi sostiene che l'attacco all'euro di quel periodo fosse parte di un "golpe finanziario" per far cadere il governo Berlusconi? Che ne pensa?

Ma quale golpe. Il governo Berlusconi era totalmente delegittimato presso tutte le cancellerie europee, l'Italia era allo sbando, tutti ricordano i risolini a Nizza di Merkel e Sarkozy nei confronti di Berlusconi che era ormai diventato un clown della politica.

Guardiamo al futuro. Le prospettive dell'euro sono strettamente connesse a quelle di un'Europa in cui crescono i movimenti politici sovranisti. Le prossime elezioni di maggio saranno uno snodo decisivo per la storia?

La costruzione europea è in evidente difficoltà ed è possibile che con le prossime elezioni il primo raggruppamento parlamentare a Bruxelles sia di impostazione sovranista. Mi auguro che il Partito popolare europeo non pensi di blandire i sovranisti, arrivando a qualche tipo di alleanza. Lo considererei un errore della portata di quello del primo ministro britannico Chamberlain che nel 1938 pensò di ammansire Hitler. Ricordiamo che nel '900 in Europa abbiamo vissuto due guerre devastanti che sono nate da scontri tra nazioni. Nel Dopoguerra con saggezza chi governava ha creato organizzazioni sovranazionali in Europa, partendo nel 1951 dalla Commissione per il carbone e l'acciaio, proprio per evitare i contrasti tra le nazioni. Non so quanto tempo servirà, ma bisogna aspettare che passi il vento sovranista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Europeista. --> Carlo De Benedetti ha seguito da vicino la nascita dell'euro grazie all'amicizia con Jacques Delors

IMAGOECONOMICA

IL SOLE 24 ORE, 30 DICEMBRE 2018 -->

--> In occasione dei 20 anni dalla nascita dell'euro

Il Sole ha pubblicato una lunga inchiesta per ragionare su cosa abbia portato all'Europa la moneta unica.

BREXIT, un altro voto per uscire dal labirinto

più che una «soluzione norvegese» è possibile un nuovo ricorso alle urne
Leonardo Maisano

La sterlina ha un sussulto nella convinzione che una Brexit scomposta e senza rete sia più lontana di 48 ore fa mentre le imprese accelerano i piani per fare i conti con lo scenario contrario, ovvero le conseguenze di uno strappo fra Londra e Bruxelles senza ammortizzatori negoziati. Un'istantanea che ferma il paradosso britannico di queste ore, giorni, settimane, mesi, anni di caotica incertezza. Una delle tante perché ieri il Parlamento ha messo in scena un dibattito a tratti surreale. Sembrava non fosse accaduto nulla, poche ore prima, quando la signora premier aveva subito una storica sconfitta per volontà del suo stesso partito. I conservatori, ammutinati e non, d'improvviso sono riapparsi compatti nel rigettare la sfiducia al governo di Theresa May ricercata dal laburista Jeremy Corbyn.

Le tribù della politica sono tornate per qualche ora ai fondamentali del confronto ideologico, ma la Brexit non appartiene al mondo destra\sinistra, ma impregna la destra e bagna la sinistra, svelando tutt'al più una divaricazione generazionale. I giovani sono più eurofilo, i vecchi più eurofobi al netto di ogni visione politica generale. Una realtà che complica il lavoro che attende ora i deputati. Toccherà a loro cercare di definire un'iniziativa che spetterà poi all'esecutivo trasformare in nuova proposta per regolare i conti con l'Unione.

Una realtà che conferma la follia di un referendum che non si sarebbe mai dovuto svolgere. Lo abbiamo scritto, ma ci tocca ripeterlo dopo la strabiliante "uscita" dell'ex premier David Cameron. Con Theresa May ancora intontita dallo schiaffone del suo partito e prima che si riavesse un poco grazie alla ribadita fiducia di Westminster, Cameron, ha rivendicato la sua scelta politica, ovvero indire una consultazione popolare. Poteva evitare di ricordare la presunta correttezza di un azzardo che è portatore dello sconquasso di oggi e di quello che potrebbe materializzarsi il 30 marzo.

Potrebbe perché a questo punto crediamo più ai grafici del pound rispetto alla cautela - inevitabile - delle imprese. La hard Brexit Westminster non la vuole e il Parlamento ora muove con una forza mai avuta prima nella partita post-referendum. Un rinvio della data di uscita di Londra dall'Ue è, dunque, prevedibile nonostante le immense complicazioni che creerà per le elezioni del parlamento europeo a cui il Regno arriverebbe con i due partiti - Tory e Labour - sfiancati agli occhi degli elettori per manifesta incapacità. Un'altra festa per le cosiddette forze dell'antipolitica.

Rinvio difficile dunque, ma crediamo che si materializzerà per evitare lo strappo senza rete che il calendario rende incombente. E se rinvio sarà gli scenari più probabili sul tappeto vanno nella direzione opposta a quella voluta dai *brexiter* e adottati da Theresa May. Ci riferiamo all'ipotesi norvegese con Londra che entra nello spazio economico europeo ma anche nell'unione doganale e quello, prorompente, di un nuovo referendum. Theresa May evita ancora di ammetterlo ma in questi mesi ci ha abituato a improvvise fughe in avanti seguite da repentine e mai ammesse marce indietro. Tutte le *red line* che aveva annunciato con toni pugnaci sono state travolte per raggiungere l'accordo minimalista con l'Ue giubilato dalla Camera dei Comuni. Precedenti che lasciano ipotizzare la madre di tutti i ripensamenti a firma May con il via libera o al modello norvegese - ovvero l'ammissione di una *debacle* totale rispetto alle attese dei *brexiter* e un autogol senza uguali per Londra - o il via a una nuova consultazione sull'Unione, una mossa inevitabile per rimediare al caos creato dal referendum.

La signora premier con un sussulto da statista dinnanzi allo sfascio che è andato concretizzandosi avrebbe dovuto annunciarlo settimane fa. Ora è un'emergenza che le circostanze stanno imponendo perché quanto il governo non ha saputo risolvere probabilmente non sarà risolto neppure dal Parlamento. Che la parola torni agli elettori, nella consapevolezza che il verdetto del giugno 2016 fu il prodotto di uno straordinario assemblaggio di menzogne.

E questo dovrebbe bastare per autorizzare un nuovo voto, come accaduto in mezza Europa. Londra sbertucciava le capitali chiamate a ripetere, a stretto giro, referendum andati nella direzione opposta ai desiderata dell'*establishment*, ma rischia di doverle mimare, ultimo passaggio della definitiva europeizzazione del partner riluttante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Le prospettive del Montepaschi

Siena per ora fa da sola il patrimonio però è incerto

La Bce non chiede subito una ricapitalizzazione. Ma se la banca non troverà fondi sul mercato dovrà ricorrere ancora al soccorso pubblico

ANDREA GRECO

, MILANO Ma Mps, la banca dell'eterna ricapitalizzazione, ha davvero bisogno di un altro rabbocco? La solerzia con cui i leader di governo mettono avanti le mani pone il tema, ma la realtà dei numeri non è univoca. La si può riassumere con un "no" soppesando i dati 2018 che saranno noti fra tre settimane, e con un "ni" dandosi appuntamento tra sei-nove mesi.

Entrambe le risposte si rintracciano nella nota resa venerdì dalla banca sull'esame "Srep" svolto dalla Bce ogni anno.

A esito del quale non c'è stata richiesta di maggior patrimonio di vigilanza: il livello suggerito resta all'11% degli attivi ponderati al rischio, anzi scende di un prospettico 0,2%.

Non è intuitivo capire perché la Bce mostri indulgenza sul dato onnicomprensivo - la soglia di patrimonio - dopo avere mosso secchi rilievi sulla gestione e le prospettive di Mps; specie dopo aver "raccomandato" di azzerare in sette anni i 7 miliardi di crediti difficili residui, con un aggravio patrimoniale stimato in 1,1 miliardi. Ma visto il molto che la banca ha fatto da due anni, liberandosi di 30 miliardi di euro di sofferenze e inadempienze probabili, la pulizia finale sarebbe "tutto sommato ancora gestibile", come ha scritto Equita. Di più incerta gestione paiono le tre debolezze rimarcate dalla Bce.

Primo, una redditività "inferiore agli obiettivi del piano" siglato con l'Ue a fronte di aiuti di Stato da 6,9 miliardi (in cambio di un 68% delle quote, che con il titolo ai minimi valgono ora meno di un miliardo).

Il piano 2017-2021 prevedeva utili di 1,2 miliardi a fine corsa: ma il quadro macro è cambiato, in peggio, e nessuno tra gli addetti ai lavori pensa che l'obiettivo resti realizzabile. Nel 2018 la banca dovrebbe fare circa 300 milioni di utili, tra due anni se tutto andrà liscio potrebbero essere il doppio, non di più. Qui c'è la seconda debolezza, proprio "il patrimonio indebolito dall'impossibilità di emettere la seconda tranche di bond subordinati entro fine 2018, e dallo spread". Le parole della vigilanza riguardano non solo i Btp, deprezzati dal rischio Italia, ma anche un cuscinetto di debito da 750 milioni che Mps tentò di emettere in autunno, invano perché i mercati erano mal disposti verso la finanza italiana.

Bruxelles ha già dato la deroga sui tempi, ma finché non si piazza questo subordinato il patrimonio - che nel 2021 è stimato al 14,7% degli attivi ma che a fine 2018 sarà inferiore, attorno all'11% - resta fragile. E' qui la vera incognita: se nei prossimi sei mesi la banca non saprà tornare sul mercato, e sul segmento più rischioso, potrebbe materializzarsi lo spettro di una ricapitalizzazione con lo Stato in prima fila. Il terzo dubbio della vigilanza su Mps è per una raccolta fondi su cui pendono "significative sfide viste le turbolenze dei mercati": come al punto due, finanziarsi sul mercato, anche per ridare alla Bce la quota parte di 240 miliardi di fondi avuti gratis tre anni fa, adesso è il tema chiave per ogni banca italiana. Ma in questi mesi sono riusciti a farlo solo le big Intesa Sanpaolo e Unicredit, e a tassi quintuplicati rispetto a un anno fa. Oggi nessun investitore sembra disposto a puntare soldi sulle banche nostrane, capitale o bond, finché il settore ha una redditività media sotto il 5% e un costo del capitale (idem i subordinati) più vicino al 10%. «Ho interpellato molti investitori in questi mesi - spiega il capo di una delle grandi banche d'affari Usa - e l'unica disponibilità a mettere un euro è a fronte di progetti di aggregazione tra banche pulite dal cattivo credito e in grado di

spuntare sinergie fondendosi».

Morelli ripete questa solfa, in pubblico e anche in privato all'azionista Tesoro, da un anno almeno. Ma Mps - come Carige - è soggetto passivo: l'appello dei consulenti, e del governo se davvero vorrà creare il "terzo polo", va più ai vertici e ai soci delle varie Ubi, Banco Bpm, Bper, Sondrio, per ora defilati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Posizione scomoda Marco Morelli (in alto) guida Mps come amministratore delegato dal settembre 2016

I conti che non tornano Il retroscena

Con il Pil fermo si avvicina la manovra-bis

Dopo le elezioni di primavera servirà un intervento per bloccare il deficit
ROBERTO PETRINI

, ROMA Intorno al tavolo delle ultime affannose riunioni per definire il decreto su reddito di cittadinanza e quota 100 comincia ad incombere un nuovo, quanto scomodo, protagonista. Si chiama manovra-bis e potrebbe prendere corpo subito dopo la tornata elettorale di primavera.

L'intervento sui conti pubblici sarebbe necessario semplicemente come conseguenza del rallentamento dell'economia o della "stagnazione", secondo la recente definizione del ministro dell'Economia Tria.

La crescita del Pil prevista per quest'anno dal governo è infatti dell'1 per cento e corrisponde ad un deficit-Pil del 2,04 per cento.

Se la crescita sarà inferiore, come stimano quasi tutti i centri di ricerca, anche in conseguenza delle difficoltà dell'economia europea e globale, il deficit è destinato a salire perché il rallentamento dell'economia alimenterà un minore gettito fiscale. Secondo molti centri di ricerca, che hanno sfornato le proiezioni più fresche condivise anche dal Tesoro, il Pil italiano non salirà quest'anno più dello 0,7 per cento, di conseguenza il deficit potrebbe crescere di almeno 0,15 punti di Pil, cioè 2,7 miliardi, portandosi nuovamente al 2,2%. La manovra-bis sarebbe necessaria perché questo livello non ci permetterebbe di superare il monitoraggio concordato con Bruxelles per luglio: lo sfondamento del tetto del 2 per cento ci imporrà di rendere strutturale il taglio lineare dei 2 miliardi che ora sono congelati all'interno del bilancio dello Stato in seguito al negoziato con Bruxelles e di recuperare anche altre risorse.

Fin qui gli effetti della semplice aritmetica economica, ma i conti pubblici si stanno caricando di giorno in giorno di nuovi fardelli, con un ciclo elettorale in crescendo: da febbraio a luglio, quando ci sarà la prima verifica con Bruxelles delle nostre finanze, si profila una vera e propria escalation con quattro test regionali (Abruzzo, Sardegna, Piemonte e Basilicata) oltre alle europee del 26 maggio.

Chiusa la legge di Bilancio, con i suoi oltre 1.000 commi, con "la pistola alla tempia" della Commissione, in Parlamento si respira aria di rivincita: il carro scelto è il "decreto semplificazioni" sul quale al Senato sono scattati subito circa 1.000 emendamenti, e che si sta trasformando in una vera e propria Finanziaria di riserva. Già si allineano molte misure di spesa: i 120 milioni per recuperare la gaffe sul non-profit per l'Ires, la lista delle sciagure a cominciare dai 10 milioni per Rigopiano, il condono per le spiagge e così via.

Sul 2019 pesano poi nove condoni dall'esito tutto da verificare, come bisognerà monitorare i 2 miliardi della fatturazione elettronica, misura antievasione che il governo potrebbe essere tentato di ammorbidire. Il solo effetto annuncio delle sanatorie, durante lo scorso anno, ha già intaccato gli incassi della lotta all'evasione del 7,3 per cento: anche questo aspetto pesa sui conti, come pure l'aumento della spesa per interessi sul bilancio dello Stato ormai consolidato in 4 miliardi.

Luglio, come indicano i documenti del governo successivi all'intesa con Bruxelles che ci ha evitato la procedura d'infrazione ormai in canna, sarà anche il mese durante il quale si testerà il processo di privatizzazioni. Un punto di Pil, quasi 18 miliardi, ancora sulla carta in attesa dei piani di vendita di immobili e gioielli di Stato.

Per ora i mercati sono tranquilli e le aste dei titoli di Stato, ben 400 miliardi quest'anno, procedono apparentemente senza intoppi.

Tuttavia le agenzie di rating sono pronte a esprimere nuovi giudizi sulla solvibilità del nostro Paese, in parallelo con il difficile cammino elettorale: il 22 febbraio parlerà Fitch, il 15 marzo Moody's e il 26 aprile Standard&Poor's.

Anche per questo motivo su reddito di cittadinanza e quota 100 Tesoro e Ragioneria hanno proceduto con i piedi di piombo: con le finanze pubbliche sotto schiaffo un tiraggio eccessivo di entrambe le misure potrebbe essere fatale, senza contare che già a marzo, nel nuovo Def, dovremo essere in grado di indicare se la maxi-clausola di salvaguardia Iva da 23 miliardi sarà disinnescata e soprattutto dove si troveranno le risorse.

2019

Le previsioni di crescita I numeri

1,2% 1% 1% 1% 0,8% 0,7%

0,3% 0,7% Pil Commissione UE Governo Bankitalia FMI Upb S & P Sondaggi tra gli economisti Bloomberg 4-10 gennaio Oxford Economics

OGGI CDM SUI TEMI ECONOMICI: "PROVVEDIMENTI SEVERI EVITERANNO GLI ABUSI".
RESTA LO SCOGLIO TFR AGLI STATALI

Conte: reddito, puniremo i furbi

Intervista al premier: ancora nessuna decisione sulla Tav, per adesso non c'è un progetto alternativo "Il referendum propositivo è garanzia che ai cittadini sarà dato spazio per fare sentire la propria voce"

FRANCESCO BEI

In una saletta dell'aeroporto di N'Djamena, dopo le visite in Ciad e Niger, «confini meridionali dell'Europa», Giuseppe Conte riflette sulle emergenze internazionali - PP. 2 E 3 In una saletta dell'aeroporto di N'Djamena, dopo due giorni di visite e incontri tra Ciad e Niger, «ormai i confini meridionali dell'Europa», il presidente del Consiglio Giuseppe Conte riflette sulle emergenze internazionali, dalla crisi in Libia alla Brexit, per poi planare sui problemi di casa nostra. Primi fra tutti la Tav e il rischio recessione. In un momento difficile per il suo governo, alle prese con il «decretone», perché ha ritenuto opportuno volare in Africa? «Perché sia il Niger sia il Ciad hanno un rilievo strategico per i nostri interessi nazionali, è un'area in cui si concentrano minacce terroristiche insidiose, anche per noi europei, e soprattutto sono Paesi di transito dei flussi migratori, che svolgono un ruolo chiave per il contrasto dei traffici di vite umane che alimentano gli sbarchi verso le nostre coste. Se si vuole davvero gestire il fenomeno migratorio e non subirlo, bisogna partire da qui». Cosa le hanno chiesto i leader di questi due Paesi? «Quello che chiedono è proprio di non essere lasciati soli nel contrasto ai trafficanti e ai gruppi terroristici». Prevede un aumento del contingente? «Nell'accordo con il Niger è già prevista la possibilità di incrementare le nostre unità. Ma non dobbiamo necessariamente pensare a incrementare il contingente esistente. Conviene privilegiare formule flessibili, pensando anche ad attività di mentoring specifiche e per periodi brevi». Sembra intanto che Isis stia rialzando la testa in Libia, mentre il governo di Tripoli è sempre più diviso e i vicepresidenti di fatto hanno sfiduciato Sarraj. Palermo è già un ricordo? «Non mi sono mai illuso che la conferenza di Palermo potesse offrire una soluzione definitiva: a suo tempo ho detto che la comunità internazionale e noi per primi avevamo l'obbligo di attivarci per evitare una possibile escalation del conflitto armato». Cosa può fare l'Italia? «Contribuire a creare una pressione internazionale sotto la guida delle Nazioni Unite, senza eccessi di protagonismo che sarebbero a loro volta destabilizzanti e dannosi. E io personalmente premo tanto verso gli attori libici perché siano consapevoli delle responsabilità che hanno di fronte al loro popolo, che chiede solo stabilità e benessere. Sono i libici che devono trovare una soluzione nell'interesse dei loro cittadini». Dal Niger al Ciad fino alla Libia andiamo in territori dove è forte l'influenza francese. Pensa ci possa essere un contrasto tra interessi nazionali italiani e francesi in Africa? «La nostra politica esclude qualsiasi pretesa egemonica o neocolonialista ed è caratterizzata da un approccio inclusivo. Credo sarebbe sbagliato per i paesi europei esibire una competizione ai danni del continente africano. Lo sviluppo dell'Africa riguarda tutta l'Europa ed è anche dai Paesi che ho visitato che passa la soluzione ai problemi dell'immigrazione». Intanto a Londra si dibatte sulla Brexit. Prevede un nuovo referendum? Ha timori per la stabilità? «Da europeo non era questo l'esito che si poteva auspicare: crea grande incertezza e suscita preoccupazione. L'Italia aveva recitato un ruolo importante nella definizione dell'accordo ora respinto dal Parlamento inglese. L'avevamo fatto anche perché un esito ordinato ci avrebbe messo al riparo dall'incertezza dei mercati e per tutelare appieno i nostri interessi nazionali, a partire dai diritti dei cittadini italiani residenti in Gran Bretagna e dalla protezione delle nostre eccellenze alimentari. Cosa che continueremo a fare anche

nell'attuale scenario. All'ultimo Consiglio europeo di dicembre scorso, quando parlammo di Brexit, sollecitai tutti a lavorare anche alla prospettiva del "no deal" per non rimanere impreparati. Una prospettiva che ora, purtroppo, si fa molto concreta». Domani (oggi per chi legge) approverete il decreto simbolo del vostro governo, quello su quota 100 e Reddito. Conferma l'appuntamento? «Sì, sarà un giorno importante: approveremo le misure più qualificanti dal punto di vista politico e sociale della nostra attività di governo». In Italia è elevatissima la percentuale di furbetti dell'Isee. Non crede che legioni di precari e autonomi possano continuare a lavorare in nero e prendere il sussidio? «Questa riforma contiene contromisure adeguate. E in fase attuativa saremo molto vigili contro i furbi che pensano di poter abusare di questa misura». Ma lo Stato italiano è in grado di capire chi imbroglia? «Abbiamo predisposto strumenti di controllo in modo da poter incrociare le banche dati e di permettere all'Inps e alla Guardia di Finanza di fare tutte le verifiche sulle dichiarazioni Isee. Sono fiducioso che le misure saranno efficaci per contrastare gli abusi». Lei sottovaluta l'inventiva degli italiani... «E lei sottovaluta il fatto che abbiamo previsto il carcere fino a 6 anni per chi fornisce dati falsi o continua a lavorare in nero. Mi sembra una pena sufficiente a scoraggiare qualsiasi furbetto». Dovrete coinvolgere le agenzie del lavoro, i navigator, le regioni, l'Inps... davvero pensa che riuscirete ad erogare i primi sussidi ad aprile? «Stiamo lavorando proprio per questo. E' chiaro che è una road map con tempi molto stringenti e un percorso serrato, ma abbiamo già iniziato a lavorare per l'attuazione del provvedimento e farci trovare pronti». Con la Lega c'è stato un serio problema sui fondi per gli inabili e gli invalidi, tanto che Salvini ha minacciato di non votare il decreto. Avete risolto? «Abbiamo trovato un punto di convergenza su una soluzione condivisa. Chi ha un familiare disabile a carico non sarà costretto ad accettare un lavoro che ricada in un raggio sopra i 250 km dalla propria abitazione per non perdere il sussidio e, in caso si decidesse comunque di non rinunciare alla proposta lavorativa, si avrà diritto a un incentivo di un anno: 12 mesi di reddito di cittadinanza garantito. Poi stiamo parlando di un decreto legge, vedremo se nel corso del dibattito parlamentare ci sarà la necessità di ulteriori affinamenti». Intanto l'Italia rischia di finire in recessione, il ministro Tria ammette la «tagnazione». Siete pronti a contromisure, fino a una manovra correttiva se il deficit finisse fuori controllo? «Prima delle contromisure vengono le misure. Anche quelle a cui sto lavorando, come il decreto sulla cabina di regia InvestItalia e quello sulla struttura tecnica per rafforzare la capacità progettuale della pubblica amministrazione. Lavoreremo anche ai tagli di spesa. La congiuntura internazionale non è favorevole certo - il rallentamento non riguarda solo Francia, Germania o Italia, ma si registra anche in Cina - e valuteremo l'impatto che avrà. Ma è prematuro fasciarci la testa, parlare adesso di manovre correttive. Ora dobbiamo spingere sugli investimenti che avranno un effetto positivo sulla crescita. Faremo ripartire il Paese». È arrivata in aula alla Camera la prima riforma costituzionale del governo giallo-verde: la proposta di modificare l'articolo 71 della Costituzione, con l'introduzione del referendum propositivo. In commissione avete accettato di introdurre il quorum al 25% ma i costituzionalisti segnalano anche il pericolo di contrapporre nelle urne la proposta referendaria a quella parlamentare. Non pensa che il Parlamento venga completamente delegittimato? «La crisi della rappresentanza è un fenomeno ormai diffuso in tutte le democrazie parlamentari. Chiudere gli occhi di fronte alla realtà non è la soluzione migliore. Delle sane "iniezioni" di democrazia diretta, al contrario, possono rafforzare la democrazia rappresentativa, non delegittimarla. Il referendum propositivo è la garanzia che ai cittadini sarà dato maggiore spazio per far sentire la propria voce. I parlamentari saranno stimolati a raccogliere le istanze e a mantenere un più stretto

raccordo con la società civile». Per la seconda volta in 60 giorni gli italiani sono scesi in piazza a Torino a favore della Tav. Pensa sia possibile arrivare a un compromesso che salvi l'opera? «Adesso abbiamo la bozza dell'analisi costi-benefici, a questa si accompagnerà anche una valutazione legale per completare gli elementi a nostra disposizione. Poi renderemo accessibili a tutti questi risultati. La valutazione politica deve essere complessiva, dovendo ricondurre in unità gli esiti di queste valutazioni tecniche, economiche, sociali, legali». Negli ultimi giorni si è affacciata l'idea di un compromesso che salvi l'opera, magari riducendo i costi. Andrà a finire così? «Un compromesso, come dice lei, un progetto alternativo, in questo momento non è sul tavolo. Stiamo completando l'analisi costi-benefici sul progetto esistente. Se nel frattempo dovesse emergere un'alternativa progettuale, purché concreta e spendibile, potrà essere oggetto di una ulteriore e distinta valutazione». Lei è presidente del Consiglio ma anche giurista: ci sono state molte critiche su quei video dei suoi ministri in cui il prigioniero Battisti viene ostentato come un trofeo. Da avvocato che effetto le ha fatto? «Al signor Battisti è stato riconosciuto il trattamento e sono state riservate tutte le garanzie che spettano a un ogni condannato con sentenza passata in giudicato, come è giusto che sia. Quanto al dibattito in corso, capisco anche le differenti sensibilità, ma come uomo di governo e come giurista mi sento più incline a riconoscere le ragioni e lo stato d'animo di tutte quelle persone che hanno avuto un familiare ucciso, ridotto sulla sedia a rotelle o gambizzato, e che in tutti questi anni al dolore dell'evento hanno dovuto affiancare la frustrazione di vedere il colpevole vivere, impunito, in una ostentata latitanza». - cANGELO CARCONI/ANSA

LA MISSIONE IN AFRICA Con i presidenti di Ciad e Niger abbiamo condiviso una strategia di contrasto alle minacce terroristiche. È in Africa, poi, che va trovata la soluzione al tema dell'immigrazione
I NODI DELL'ECONOMIA La congiuntura economica internazionale non è favorevole e valuteremo l'impatto che avrà. Ma è prematuro parlare di manovre correttive. Faremo ripartire questo Paese
IL CASO BATTISTI Al signor Battisti sono state riconosciute tutte le prerogative che spettano a un condannato in via definitiva. Esprimo la mia vicinanza ai famigliari delle vittime

Foto: Giuseppe Conte, 54 anni, è presidente del Consiglio dei ministri dal primo giugno 2018

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Inchiesta sulle scalate: l'esposto consegnato ai magistrati prima della nomina dei nuovi vertici e del commissariamento Bce Giallo sui contatti con il petroliere Volpi, in affari con Fiorani e alleato di Mincione. Faro sui prestiti a rischio legati alle ipoteche RETROSCENA

Carige, dossier di Malacalza ai pm "Manovre occulte per cacciarmi"

MATTEO INDICE

Nell'inchiesta per abuso di mercato su Banca Carige si è materializzato nei mesi scorsi anche un dossier del suo principale azionista, prima che il titolo precipitasse, sfumasse l'aumento di capitale da abbinare all'intervento del Fondo interbancario e la Cassa fosse commissariata dalla Bce. Vittorio Malacalza, con una decina di pagine consegnate alla Procura di Genova tramite il legale Alessandro Vaccaro, ha adombrato l'ipotesi d'una regia occulta per scalzarlo dalla leadership dell'istituto. Da quelle notazioni, oltre che da una lunga audizione davanti al procuratore aggiunto Francesco Pinto, è scattata l'accelerazione all'indagine che a breve potrebbe svoltare. Gli inquirenti vogliono capire chi c'era dietro le numerose transazioni e compravendite di titoli che hanno segnato il 2018, alcune delle quali restano assai misteriose: il caso simbolo sono i 41 milioni di azioni finiti in possesso d'una pizzeria di Castagneto Carducci (Livorno). Lo scenario cui fa riferimento Malacalza, riconducibile al periodo in cui amministratore delegato era Paolo Fiorentino, è la bagarre le cui scorie sono in parte all'origine del precipizio successivo e della trasformazione d'un caso finanziario in una potenziale bomba politica, per ora disinnescata con le garanzie del governo e il commissariamento. Due, ricordiamolo, i fronti d'accertamento battuti dagli investigatori. Da una parte le dichiarazioni alla stampa con le quali lo stesso Malacalza profilava nella primavera 2018 azioni penali contro Fiorentino, e il potenziale effetto depressivo sul valore del titolo poi raso al suolo per altri motivi (il fascicolo era stato aperto per far luce su questo); dall'altra, e qui il carteggio fornito dal principale azionista è stato determinante, i contatti fra gli appartenenti al fronte opposto, guidato da Raffaele Mincione, per creare non si sa quanto in chiaro una cordata alternativa. La quale avrebbe poi incluso pure il petroliere Gabriele Volpi, da tre anni in affari con l'ex furbetto Gianpiero Fiorani, e l'imprenditore portuale Aldo Spinelli, sebbene a un certo punto Bankitalia e Bce abbiano sterilizzato il patto al 9,9% per le mancate comunicazioni alla Vigilanza. Che cosa è successo, dentro Carige, nei 12 mesi che hanno preceduto l'insediamento di Pietro Modiano alla presidenza e Fabio Innocenzi nel ruolo di ad, e la successiva via crucis chiusa con la nomina degli ultimi due a commissari insieme a Raffaele Lener per traghettare l'istituto fuori dalle secche dell'insufficiente capitalizzazione? Oggi scopriamo che Malacalza, oltre ad esternare perplessità in pubblico, si era preso la briga di mettere per iscritto il suo j'accuse in un documento per i pm. E sempre sul fronte dell'indagine si apprende che, nel tentativo di dipanare la matassa degli accordi tentati o raggiunti nelle retrovie, gli inquirenti hanno chiesto conto sempre a Malacalza dei suoi contatti con Volpi, negati ancorché i magistrati ritengano di poterli dimostrare. Non solo. Nelle ultime settimane è stato acceso un faro su alcune ipoteche immobiliari che potrebbero essere state stipulate in passato a garanzia di crediti deteriorati. Un nodo che sarebbe alla base di alcune frizioni tra il tandem ModianoInnocenzi e Malacalza, e avrebbe contribuito a raffreddare quest'ultimo sull'aumento di capitale - c

Foto: ANSA

Foto: Vittorio Malacalza, azionista di banca Carige

IL RETROSCENA

Statali, anticipo di 30 mila euro dalle banche sulle liquidazioni

Lo Stato verserà il 75 % degli interessi sul fine rapporto, il resto i pensionandi Ultime limature al provvedimento Per il sussidio ci sono meno di 6 miliardi RISOLTO ANCHE IL NODO DEI DISABILI COPERTE 254 MILA FAMIGLIE CON A CARICO PORTATORI DI HANDICAP I PRIMI DIPENDENTI PUBBLICI POTRANNO LASCIARE A LUGLIO IL LAVORO, MA DOVRANNO DECIDERE ENTRO IL MESE DI FEBBRAIO

Andrea Bassi Luca Cifoni

ROMA Ancora una manciata di ore per il "decretone", il provvedimento su pensioni e reddito di cittadinanza che di fatto rappresenta il cuore della legge di bilancio approvata a fine 2018. Ieri la messa a punto del testo è proseguita per tutta la giornata e stamattina è in programma un vertice politico con Conte, Di Maio e Salvini. Il consiglio dei ministri dovrebbe svolgersi in tarda serata, anche se non è ancora del tutto escluso uno slittamento a venerdì. Come accade in questi casi, i nodi tecnici si intrecciano con quelli politici. Dovrebbe essere ormai definito il tema delle liquidazioni dei dipendenti pubblici: confermata la scelta di garantire a tutti quelli che lasciano il servizio, non solo coloro che optano per l'uscita con Quota 100, l'anticipo bancario di una quota del trattamento dovuto. Già in base alle norme in vigore, la somma viene infatti erogata con uno slittamento temporale di uno-due anni e poi comunque versata a rate in base all'importo. Nel caso della nuova forma di pensionamento anticipato, è previsto che si aggiungano gli anni che mancano al momento in cui si consegue il diritto alla pensione con le regole della riforma Fornero: ad esempio lasciando il lavoro a 62 anni (con 38 di contributi) e il traguardo più vicino è quello della vecchiaia sarebbe necessario attendere altri cinque anni. Per ovviare l'esecutivo sta trattando un accordo con il sistema bancario. Ma si sono posti problemi sia di copertura finanziaria sia di trattamento contabile. Lo Stato si farebbe carico degli interessi sul prestito, ma deve evitare che questo finanziamento sia trattato da Eurostat come debito pubblico, rischio concreto se i costi effettivi ricadono tutti sul Tesoro. Dunque il sostegno alla spesa per interessi arriverebbe al 75 per cento circa, probabilmente sotto forma di credito d'imposta. Ma è previsto un limite anche alla quota di Tfr che gli interessati potranno farsi anticipare: dovrebbe essere fissato prudentemente a 30 mila euro, cioè a poco meno della metà dell'importo medio effettivamente percepito. Sempre per gli statali si porrà l'esigenza di fare domanda di pensione in tempi rapidi: per andarsene con Quota 100 sfruttando la prima finestra utile di luglio la richiesta dovrà essere formalizzata entro il mese di febbraio, da parte di coloro che hanno maturato i requisiti entro la fine dello scorso anno. Nel caso del lavoro privato invece, chi al 31 dicembre 2018 era già arrivato al traguardo dei 62 anni di età e 38 di contributi potrà accedere effettivamente alla pensione il primo aprile. La differenziazione tra pubblici e privati resterà in piedi anche per coloro che maturano i requisiti successivamente: sei mesi di "finestra mobile" nel primo caso, tre nel secondo. Questa scelta si basa sulla preoccupazione di evitare un esodo troppo brusco che possa sguarnire la pubblica amministrazione. GLI AFFINAMENTI Sul versante reddito di cittadinanza gli ultimi affinamenti hanno portato a un ulteriore leggero ridimensionamento della previsione di spesa, che sarebbe scesa a 5,8-5,9 miliardi, dunque al di sotto della soglia dei 6. In questi giorni le verifiche tecnico-politiche si sono concentrate sul numero di nuclei familiari con disabili ammessi al beneficio, che dovrebbero essere poco più di 250 mila. Non è invece previsto un incremento diretto dei trattamenti di invalidità, che attualmente hanno un importo medio di poco più di 280 euro mensili, salvo il caso in cui sia riconosciuta l'indennità di accompagnamento. Anche per quanto riguarda il sussidio fortemente voluto dai Cinque

Stelle il debutto è fissato ad aprile: vuol dire che a partire da quella data sarà possibile fare domanda, mentre l'erogazione concreta dei primi sostegni (tramite le apposite card elettroniche) avverrà, se non ci saranno intoppi, qualche settimana, dopo. La componente pentastellata dell'esecutivo sta lavorando non solo alla stesura delle norme ma anche alla preparazione delle forme di gestione e comunicazione del reddito di cittadinanza: è il caso del sito Internet che dovrà permettere ai potenziali interessati di verificare il diritto alla prestazione. La domanda andrà comunque presentata all'Inps. I numeri 6,1 In miliardi, le risorse stanziare per il reddito di cittadinanza 3,9 In miliardi, i fondi a disposizione per le pensioni Quota 100 1 n miliardi, i soldi per riformare i Centri per l'impiego 250 In milioni, lo stanziamento per assumere i navigator 1,7 In milioni, le famiglie coperte con il reddito di cittadinanza 126 In migliaia, gli statali che anticiperanno il pensionamento

Foto: Il ministro della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno

IL CASO

Fincantieri-Stx, il governo fa quadrato l'Antitrust Ue mette a rischio le nozze

Fraccaro: «Salvaggeremo i nostri interessi l'operazione con i francesi deve andare avanti»
Ma l'Eliseo e i tedeschi spingono forte per ritardare l'acquisizione da cui nascerebbe un colosso mondiale
PALAZZO CHIGI PREOCCUPATO DAI POSSIBILI CONDIZIONAMENTI SULL'AUTORITÀ PER LA CONCORRENZA

Pietro Romano

ROMA Il governo scende in campo nella partita Fincantieri-Chantiers de l'Atlantique (ex Stx). E, perlomeno nelle parole del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Riccardo Fraccaro, assume un atteggiamento più interventista rispetto a quello tenuto finora. E al comportamento dell'esecutivo precedente, accusato di «remissività» e di «acquiescenza» verso la Francia, secondo indiscrezioni filtrate da Montecitorio. Dove ieri, rispondendo a un'interrogazione dell'ex ministro Maurizio Lupi, Fraccaro ha spiegato che «un rallentamento dell'operazione non è in linea con l'orientamento del governo». La vicenda, ha aggiunto il ministro, «è alla nostra attenzione ed è fuor di dubbio l'impegno a salvaguardare la politica economica e industriale del nostro Paese». L'esecutivo, ha concluso Fraccaro, «monitorerà la situazione per evitare atti di sciacallaggio verso le nostre imprese, come Fincantieri, garantendo che vi sia parità di regole e condizioni di mercato sulla base della normativa europea». Si vedrà. Per ora, c'è di certo che il ricorso a Bruxelles da parte delle autorità Antitrust di Francia e Germania allungherà i tempi della nuova società. Perfino di un anno rispetto alla precedente agenda. Un iter che ora non potrebbe essere ridotto nemmeno dal governo di Parigi, benché il ministro transalpino dell'Economia, Bruno Le Maire, abbia confermato il sostegno alla nascita della cosiddetta «Airbus del mare» italo-francese, disegnata dall'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono. **LA POLITICA** La partita è sempre più politica. Altrimenti, il comportamento delle autorità Antitrust di Parigi e di Berlino risulterebbe inspiegabile. La richiesta di intervento a Bruxelles è discrezionale, avviata sulla scorta del regolamento europeo sulle concentrazioni. Che permette a uno Stato membro (come autorità politica o, in autonomia, Antitrust) di ricorrere alla Commissione Ue se ravvede in una concentrazione un rischio per l'attività economica nel proprio territorio. Una ipotesi che bypassa quella del mancato rispetto della soglia dimensionale, già scartata. Secondo voci raccolte a Parigi, il ricorso dell'Antitrust francese non sarebbe malvisto all'Eliseo. Non a caso il presidente Emmanuel Macron lascia la parola a Le Maire. Le elezioni europee si avvicinano. Macron non vuole portare acqua alle tesi sovraniste, soprattutto dopo i dubbi sollevati dai sindacati. E scavalcherebbe volentieri il voto. Stessa situazione a Berlino, aggravata dalla presenza in Germania dei pochi cantieri concorrenti di Fincantieri in Europa. E' legittimo ipotizzare che la Commissione possa essere influenzata più da Francia e Germania che dall'Italia. Tanto più alla luce della singolare considerazione di Bruxelles sul nuovo soggetto, che potrebbe "nuocere alla concorrenza nel mercato mondiale delle navi da crociera". In cui, però, gli unici rivali sono asiatici, non europei. In realtà, il governo italiano è deciso ad alzare i toni, in vista della campagna elettorale europea, ma punterebbe a sua volta a un allungamento dei tempi. In attesa del risultato del voto di primavera, che potrebbe condurre a diversi equilibri al vertice dell'Ue. Riducendo, sperano a Palazzo Chigi e dintorni, l'attuale dominio franco-tedesco sulle istituzioni europee. E il rischio che Macron possa cambiare a favore della Francia i termini dell'accordo.

Foto: Giuseppe Bono, amministratore delegato di Fincantieri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

7 articoli

A Eindhoven la rinascita tecnologica dell'Olanda

Enrico Marro

Negli anni Novanta Eindhoven era la capitale olandese dei colossi della manifattura. Poi la crisi e la recessione hanno ridisegnato lo scenario industriale. Oggi la città è uno dei pilastri dello sviluppo hi-tech, grazie alle sinergie tra imprese, università e istituzioni. -a pagina eindhoven

Tutto è iniziato nei primi anni Novanta, quando Eindhoven venne travolta da una crisi senza precedenti: i due colossi manifatturieri che reggevano l'economia del distretto, Philips e Daf, chiusero buona parte degli stabilimenti lasciando senza lavoro 36mila persone, un terzo del totale. Una tragedia per la città industriale ai confini con il Belgio, costretta a reinventarsi. Ma anche una scossa che ha liberato enormi energie, in grado non solo di rilanciare il distretto, ma anche di trasformarlo in un gioiello europeo della tecnologia, il cosiddetto "Brainport" (porto dei cervelli), uno dei tre pilastri dell'economia olandese assieme a Rotterdam e ad Amsterdam.

A vederla oggi, con la sua sofisticata skyline di grattacieli, Eindhoven non sembra nemmeno lontana parente della città industriale di trent'anni fa. Nel 2017 il Pil del "Brainport" ha toccato il 4,9% di crescita, contro il 3,2% olandese e l'1,5% italiano, con l'economia del distretto che negli ultimi dieci anni è cresciuta a una velocità media che è due volte e mezza quella dei Paesi Bassi. La densità di brevetti per abitante è tra le prime in Europa, grazie a un ricco sistema di incubatori, acceleratori e campus hi-tech in grado di attirare ben il 40% della spesa in R&S olandese, con un tasso di disoccupazione sceso al 4,4%.

Il "miracolo" poggia sul concetto di "tripla elica": l'unione strategica delle imprese, delle due università e della politica nel trasformare una tradizionale città industriale in un moderno distretto dell'open innovation, in grado di calamitare talenti da tutto il mondo per "sfamare" un'offerta di lavoro vorace (solo nel settore tecnologico, le aziende stanno cercando oltre 13mila figure professionali).

«Uno dei segreti del successo del Brainport è una catena del valore unica», spiega Ruben Fokkema, project manager responsabile degli investimenti esteri da Brainport Development, l'agenzia di sviluppo economico, i cui uffici si trovano a due passi dall'avveniristica piazza disegnata da Massimiliano Fuksas nel cuore di Eindhoven. «Il nostro ecosistema è davvero in grado di coprire tutte le fasi della vita dell'impresa, dalla R&S ai finanziamenti, dalle vendite ai servizi post-vendita, con una speciale attenzione alla gestione dei fornitori esterni». Non è un caso che ogni anno il distretto dia vita ad almeno un migliaio di startup, un quinto delle quali destinate in media a diventare promettenti imprese hi-tech. L'ecosistema del distretto poggia su tre pilastri: alta tecnologia, industria e design. Si spazia dall'automotive (Daf e Vdl) a difesa e aerospaziale (Fokker), dall'healthcare (Philips, attiva anche nei sistemi di illuminazione) a elettronica-semiconduttori (Asml, Nxp, Kulicke & Soffa), dall'ottica (Fei, PhenomWorld) alle stampanti 3D (Océ, SpgPrints, Fuji Seals) fino ad agrifood-tech (Gea, Marel, Vencomatic, Kuhn) ed energia solare (Meyer Burger).

Fiore all'occhiello sono poi le due università: la celebre TU/e, ovvero l'Università tecnologica di Eindhoven (simile ai nostri Politecnici) e Fonthys, Università di Scienze Applicate (simile ai nostri Istituti tecnici superiori). Nei due atenei - che hanno praticamente tutti i corsi e i programmi in inglese - si concentra oltre un quarto degli studenti internazionali in discipline

tecnologiche presenti in Olanda.

Fedeli al concetto di "tripla elica", le due università hanno stretto legami fortissimi con il mondo delle imprese. Fontys, in particolare, da oltre dieci anni ha sviluppato il progetto "Partners in Education": «Abbiamo oltre 110 aziende di ogni dimensione che hanno siglato accordi con la nostra università - spiega Lucienne Wijgengangs, coordinatrice del "PiE" - offrendo stage e progetti ai nostri 3700 studenti di discipline ICT ma anche fornendo professionisti per le docenze e i project work».

Una delle ultime società ad aver aderito al progetto è JW Player, multinazionale statunitense con sedi a New York, Eindhoven, Londra e Singapore: si tratta di una piattaforma di intelligence e pubblicazione video che sfrutta gli approfondimenti tratti da contenuti visualizzati su oltre due miliardi di dispositivi unici ogni mese. «Cerchiamo in particolare ingegneri sviluppatori di software e data scientist - spiega la genovese Anna Crosetti, office manager di JW Player ad Eindhoven - e l'inserimento attraverso stage e progetti congiunti si sta rivelando davvero prezioso». Al mondo universitario fanno capo anche buona parte dei 17 incubatori tecnologici e 14 acceleratori presenti nel distretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Var. % annua del Pil Fonte: Brainport Monitor 15 5 10 0 -5 -10
2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 BRAINPORT EINDHOVEN PAESI
BASSI Crescita a confronto

Foto:

Crescita a confronto

LA STORIA Eccellenze del Made in Italy. Giorgio Girondi, presidente di Ufi Filters, ha inaugurato il 16esimo impianto produttivo a Opole, in Polonia. Fornirà sistemi per la filtrazione anche a Fca e Volkswagen

Filtri da Formula 1 per Bmw: «Così ho convinto i tedeschi»

Antonio Larizza

Opole (polonia)

Il primo filtro dell'aria costruito da Ufi Filters per una monoposto di F1 - la Ferrari 312-T4 del 1979 - pesava 1,6 kg. L'ultima evoluzione, quello sviluppato per il campionato 2017-2018, pesa solo 20 grammi. Rispetto al 1979, oggi ogni volta che scatta un Gran Premio scendono in pista non uno, ma 110 sistemi di filtrazione prodotti da Ufi Filters, nascosti nelle monoposto di sette team: Scuderia Ferrari, Mercedes-Amg Petronas, Williams, Sauber, Toro Rosso, Force India e Haas.

La competizione è nel Dna della società nata nel 1971 a Nogarole Rocca, un paese di 4mila abitanti in provincia di Verona che oggi - dopo un miliardo di filtri prodotti - è un gruppo globale da 4mila dipendenti, 16 stabilimenti di cui cinque in Cina, 54 uffici commerciali, sei hub logistici per l'aftermarket e tre innovation centers.

L'ultimo impianto inaugurato è a Opole, in Polonia. Un sito da 6mila metri quadrati e un milione di pezzi prodotti all'anno (saranno tre nel 2023), che a regime impiegherà 250 persone. Frutto di un investimento da 10 milioni di euro. «Questa fabbrica è il più bel regalo di Natale che avrei potuto immaginare» ha detto nel giorno dell'inaugurazione il sindaco di Opole rivolgendosi a Giorgio Girondi, vulcanico presidente del gruppo che oggi ha sede a Porto Mantovano, in provincia di Mantova, non lontano dallo storico stabilimento di Nogarole Rocca. Giorgio Girondi, un sindaco italiano le ha mai rivolto parole simili?

Mai successo. In Italia siamo considerati dei "prenditori". Manca un ecosistema capace di attrarre investimenti privati. Un peccato, perché la nostra capacità creativa è la migliore del mondo.

All'estero è diverso?

Ci accolgono a braccia aperte. Quando abbiamo concordato l'investimento per lo stabilimento cinese di Changchun, le autorità ci assicurarono che avrebbero attivato un collegamento metropolitano con la fabbrica. Il giorno prima dell'inaugurazione dell'impianto il sindaco mi chiamò per un viaggio in anteprima sulla nuova tratta. «*Ha visto - mi disse - noi le promesse le manteniamo*».

Perché Opole, in Polonia?

Per stare più vicino ai clienti, in particolare Vw, Bmw, Amg e Fca. Questa fabbrica sarà il nostro impianto più avanzato per la produzione nell'ambito del *thermal management*: il settore degli scambiatori di calore per motori e trasmissioni. Ma anche per veicoli elettrici e ibridi, dove la gestione della temperatura è cruciale. In Polonia prepareremo la nostra svolta nell'elettrico, che vedo ricca di opportunità. Inizialmente, il principale cliente di Opole sarà Bmw, che produce a pochi km da qui e che ci ha scelto preferendoci anche a fornitori tedeschi come Mahle e Mann+hummel.

Che effetto fa battere in casa loro i concorrenti tedeschi?

Spiegare ai tedeschi come si fa filtrazione ci dà orgoglio e soddisfazione. È accaduto anche con l'ultima innovazione, il filtro aria Multitube, capace di aumentare la potenza del motore del 4%. Quando l'hanno testato, gli ingegneri di Porsche e Amg non volevano crederci. Oggi il sistema è di serie sulle loro auto.

Come ci siete riusciti?

Tanta ricerca. Ma anche solide relazioni commerciali costruite in Cina.

Che cosa c'entra la Cina con l'industria automobilistica tedesca?

Ricorda che cosa diceva Mao Tse-tung? Se vuoi conquistare il centro dell'impero, controlla le periferie. Aver puntato sulla Cina quando nessuno ci puntava è stata la mia fortuna.

Quando?

Nei primi anni 80 presentai un imprenditore vicino al Governo cinese all'avvocato Gianni Agnelli: lo portai a Torino, in Fiat, di fatto gli facevo da autista. Quell'uomo aveva la missione di trovare un costruttore di auto disposto a produrre in Cina. Un mercato molto piccolo allora, di circa 350mila veicoli. L'Avvocato rispose a suo modo: «*Perché dovrei venire a produrre in Cina, non avete nemmeno le strade?*». Non se ne fece nulla. Quel cinese andò poi da Volkswagen, che gli diede gli stampi di un vecchio modello, la Santana, da produrre in Cina. Oggi il Gruppo Vw è il primo produttore di auto in Cina, il mercato più grande del mondo.

E lei?

Io accettai la proposta di quell'imprenditore, e partii, con Rinaldo Facchini (l'attuale Ceo del gruppo, *ndr*), per andare in Cina a produrre filtri per auto. Sono rimasto lì cinque anni. Man mano che il mercato cinese dell'auto cresceva, grazie al vantaggio che avevamo sugli altri concorrenti siamo diventati primi fornitori degli impianti cinesi di tutti i costruttori, inclusi i tedeschi Vw, Bmw e Daimler.

Prima ha conquistato le periferie, poi il cuore dell'impero tedesco dell'auto.

È andata proprio così (*sorridente...*).

Quando lei è entrato nella società, per poi scolarla, Ufi filters era una piccola impresa italiana. Oggi è un Gruppo internazionale che fattura 436 milioni di euro. Che cosa resta di Ufi filters in Italia?

In Italia abbiamo il quartier generale, diversi impianti, un hub logistico e uno dei tre innovation center (gli altri due sono in Cina e in India, *ndr*). Noi delocalizziamo per seguire i clienti. Ma siamo anche molto legati alle nostre radici e alla nostra capacità di essere flessibili e di prendere decisioni veloci. Non è facile in un gruppo globale come il nostro. Per questo mi sono inventato, per i miei manager, le riunioni con i pit-stop.

Come funzionano?

Ogni partecipante, in genere sono cinque, deve parlare per 7 minuti. Poi segue una pausa di 10 minuti, il pit-stop, in cui il gruppo deve prendere una decisione sul tema all'ordine del giorno. In una riunione si possono fare al massimo due pit-stop. Se non arriva la decisione, l'ufficio del personale assegna dei punti negativi ai manager che non hanno deciso. Non dobbiamo perdere la capacità dei piccoli di muoversi in fretta e fare squadra.

È quello che lei chiama l'Ufi-Dna?

Sì. Per infonderlo ai miei collaboratori organizzo momenti di *team building*. Nel 2015 siamo stati a Dubai: abbiamo vissuto nel deserto, in tenda, spostandoci sui cammelli. Nel 2016 siamo stati a Cinecittà, per girare un film sulla storia di Ufi, con i manager come attori. Nel 2017 ho organizzato «Ufi's Got Talent», una sorta di X-Factor aziendale. Quest'anno un ballo di gala a Varsavia. I miei generali devono essere uniti e felici. Molti di loro sono anche soci di Ufi. Guadagnano anche loro se gli affari vanno bene. Per me, poi, c'è un altro vantaggio.

Quale?

Non sono l'unico a non dormire la notte per pensare a come continuare a far crescere Ufi. La migliore garanzia per il successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Come nasce Ufi Dna. -->

Giorgio Girondi, presidente di Ufi Filters, mostra un filtro aria

"a pannello":

innovazione introdotta dall'azienda mantovana nel 1972 per General Motors, poi diventata uno standard.

Nelle foto piccole alcuni momenti

di team building: la festa Ufi's got talent,

un ballo aziendale di gala a Varsavia e un frame del film sulla storia

di Ufi interpretato da manager e dipendenti a girato a Cinecittà

Foto:

Fornitore di F1 -->

Ufi è fornitore di sette team di F1, tra cui Ferrari e Mercedes.

Fornisce al circus 3mila componenti all'anno. In ogni gara scendono in pista 110 sistemi di filtrazione Ufi

Foto:

L'ultima innovazione --> Multitube è un filtro aria che garantisce il 4% di potenza in più. Nato da un'idea di Giorgio Girondi, è adottato da Fca, Porsche e Amg

il piano

Ca' de Sass rilancia sulle Pmi con desk e risorse dedicate

Barrese: «Ci proponiamo come punto di riferimento non solo finanziario»
Paolo Paronetto

Dalla semplice concessione del credito alla consulenza strategica a tutto campo per la crescita. L'evoluzione del rapporto banca-impresa è stato al centro del convegno «Intesa Sanpaolo, banca delle imprese. Progetti e iniziative per il mondo delle Pmi», organizzato dall'istituto e focalizzato sulle iniziative messe in campo per il sostegno alle piccole e medie imprese italiane. Una relazione, ha spiegato il responsabile della divisione Banca dei Territori di Intesa, Stefano Barrese, che si orienta a partire dai quattro punti cardinali di «internazionalizzazione, capitalizzazione, innovazione e sviluppo».

L'istituto guidato dall'ad Carlo Messina ha quindi deciso di «aumentare il bacino di influenza» sulle aziende clienti, mettendo in campo, tra le altre cose, oltre 1,6 miliardi in più di 100 operazioni di finanza strutturata, desk dedicati alle Pmi nelle filiali estere, il sostegno a 2.500 startup iscritte ai programmi del ministero dello Sviluppo economico e percorsi di accompagnamento per la formazione del personale e per l'avvicinamento ai mercati dei capitali. Servizi garantiti da una rete di 200 filiali dedicate e dal lavoro di oltre 2mila dipendenti, a servizio di un milione di aziende clienti, tra cui 200mila imprese strutturate di piccola e media dimensione.

«Intesa Sanpaolo - ha rilevato Barrese - si propone oggi come punto di riferimento non solo finanziario per il mondo imprenditoriale e associativo, affiancando i clienti nell'individuare nuovi percorsi comuni e partecipando all'intera vita dell'impresa, dall'idea che la fa nascere a tutte le tappe determinanti per la sua crescita, che è poi anche la crescita del Paese, in un modello di relazione consolidato e duraturo». «Il rapporto banca-impresa è fondamentale perché le aziende trovano oggi negli istituti di credito una vera consulenza strategica per la crescita», gli ha fatto eco Carlo Robiglio, presidente della Piccola Industria di Confindustria. «Persona, formazione, economia circolare, welfare, filiere e difesa del territorio - ha notato - sono oggi fattori per aumentare la competitività e la produttività delle imprese». A maggior ragione in questo inizio di 2019, caratterizzato da «un contesto di grande incertezza», anche in seguito a una manovra economica che «non è per la crescita». Una situazione, ha concluso Robiglio, che «se non sarà dipanata» potrà portare a un anno «davvero problematico».

Timori che Barrese ha tentato di allontanare, per quanto di sua competenza, confermando la strategia creditizia dell'istituto, che non sarà modificata neanche dalla prospettiva di una nuova stretta della Bce sul trattamento degli Npl: «L'impatto per quanto riguarda noi non è significativo - ha ribadito Barrese - e non cambia l'approccio che avremo all'erogazione del credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il prodotto icona è patrimonio dell'unesco

La "Giornata mondiale della pizza" celebra la cucina italiana nel mondo

«The art of Neapolitan "Pizzaiuolo" just inscribed on the "Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity". Congratulations, Italy!». Con queste parole il 7 dicembre del 2017 l'Unesco ha annunciato che l'arte di fare la pizza era diventata nella lista dei patrimoni culturali intangibili dell'umanità. E soprattutto a Napoli quel giorno sono partiti incredibili festeggiamenti per un riconoscimento atteso da decenni. La candidatura era stata presentata nel 2009, ma ci si lavorava da molto tempo.

Il sì al riconoscimento è stato spiegato così: «Per Unesco le competenze legate alla produzione della pizza, che include gesti, canzoni, espressioni visuali, gergo locale, capacità di maneggiare l'impasto della pizza, esibirsi e condividere è un indiscutibile patrimonio culturale».

Dopo il riconoscimento Unesco per l'arte della pizza, la comunità dei pizzaioli a Napoli ha pensato all'istituzione della «Giornata Cittadina del Pizzaiolo napoletano». E subito è diventata «Giornata mondiale della pizza». E cade proprio oggi. Non è un giorno casuale: si celebra Sant'Antonio Abate, protettore dei fornai e dei pizzaioli. La tradizione

Si festeggia soprattutto la pizza fatta come da tradizione, cioè con i 4 ingredienti base: farina, acqua, lievito e sale, poi la stesura con la tecnica a schiaffo a mano, la cottura «vera» con forno a legna. È questo il prodotto-icona del mangiare italiano, il piatto più conosciuto all'estero e anche quello più ricercato in Italia dagli stranieri. Secondo ultimi dati rilevati dal Centro Studi Cna (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) su dati di Infocamere e Infoimprese e presentati da Cna Agroalimentare, la produzione giornaliera in tutto il paese è di 8 milioni di pizze, significa due miliardi l'anno. Un esercito di imprese

Le imprese che vendono pizza sono quasi 127 mila di cui 76.357 sono veri e propri «esercizi di ristorazione», 40 mila sono ristoranti-pizzerie e circa 36.300 bar-pizzerie. Dal punto di vista della preferenza del gusto, vince la pizza tradizionale sulla gourmet: a scegliere la prima (come Margherita, Napoli, Marinara) sono 8 italiani su 10. La fascia di prezzo non supera in un caso su due i 7 euro. Dall'analisi emerge inoltre che la pizza tonda ha la meglio sugli altri formati ed è preferita in abbinamento con delle frittiture. Nella scelta dei prodotti della ricetta viene scelto più spesso l'impasto con farina tipo 00 e cottura nel forno a pietra. Il 75 per cento della clientela sceglie di gustare la specialità napoletana servita al tavolo. È in crescita, però, quella da asporto.

Officine Cst, con Cerberus già rilevati 300 mln di crediti

Anna Messia

Nell'ultimo anno Officine Cst ha gestito un centinaio di milioni di crediti al mese. Nel prossimo quinquennio l'obiettivo è moltiplicare per sei questi volumi. A dare sprint alla società che si occupa dei crediti della pubblica amministrazione, fondata nel 2004 da un'intuizione di Gianpiero Oddone, è stato il recente ingresso nel capitale del fondo Cerberus. Il colosso americano a luglio dello scorso anno ha rilevato il 57% di Officine Cst, mentre il restante 28% è rimasto nelle mani del fondatore che continua a ricoprire il ruolo di amministratore delegato. L'interesse del fondo per il settore dei crediti deteriorati è del resto noto, non solo per quanto riguarda l'Italia. Cerberus, di cui è senior advisor l'ex direttore generale di Unicredit Roberto Nicastro, che è anche presidente di Officine Cts, è il primo acquirente di non performing loans in Europa, avendone comprati per 110 miliardi di euro. Nel solo triennio 2015-2017 Officine ha gestito oltre 5 miliardi di crediti verso la pubblica amministrazione e verso il mercato retail, small business e corporate, lavorando con oltre 10 mila pubbliche amministrazioni, contando su una rete di circa 150 tra dipendenti e collaboratori e di oltre 450 legali sul territorio. Finora la società fondata da Oddone si è però occupata essenzialmente della gestione dei crediti, ma ora con l'arrivo di Cerberus ha la forza finanziaria e le spalle larghe per diventare anche acquirente di crediti e ha già iniziato a muoversi in questa direzione. «Negli ultimi quattro mesi abbiamo rilevato crediti per circa 300 milioni di euro vantati nei confronti della pubblica amministrazione, guardando in particolare al settore subprime, del mercato retail e corporate», spiega Oddone a MF-Milano Finanza, «e siamo pronti a comprare ancora. Il problema non è il budget a disposizione, ma la qualità del credito da comprare». Insomma le risorse della società a supporto dello sviluppo sono ingenti e il mercato dei supprime della pubblica amministrazione sta continuando a crescere, in parallelo con l'aumento dei tempi medi dei pagamenti, spinto anche dall'incremento dello spread sui Btp italiani registrato negli ultimi mesi. La società romana è pronta ad assumere un ruolo da protagonista in questo ambito, comprando ancora crediti, ma allo stesso tempo vuole anche diversificare in nuovi filoni di business. Nei primi anni Officine Cst aveva concentrato l'attività nella gestione dei crediti sanitari, lavorando in esclusiva per Deutsche Bank Londra, e in un solo anno di operatività l'azienda era arrivata a gestire 640 milioni di crediti. Poi sono arrivate nuove opportunità, con l'avvio per esempio di una piattaforma per la gestione dei crediti Iva vantati prevalentemente da **pmi**, siglando un accordo con Credit Suisse. Negli anni il perimetro di attività si è ulteriormente allargato e ora Officine Cst si rivolge sia a grandi aziende, prevalentemente utilities, sia alle **pmi**, operando non solo nel settore dei crediti della pubblica amministrazione ma anche dei crediti non performing vantati da utility e banche. «Tra i servizi sempre più richiesti c'è quello della gestione giudiziale massiva», spiega Oddone. «In pratica, le imprese, invece di lavorare con squadre di avvocati impegnate che hanno per lo più un costo fisso, per recuperare i propri crediti preferiscono rivolgersi ad un operatore specializzato, la cui remunerazione è legata essenzialmente alle percentuali di recupero, trasformando un costo fisso in un costo variabile». Non solo; Officine Cst ha iniziato a operare anche nel settore delle procedure concorsuali «con l'obiettivo di accorciare i tempi e massimizzare il recupero», aggiunge Oddone. I crediti della pubblica amministrazione continuano in ogni caso ad essere un pilastro portante dell'attività della società controllata da Cerberus, e le manovre del governo per smobilizzarli, dalla certificazione con la piattaforma

del ministero dell'Economia alla recente discesa in campo di Cassa Depositi e Prestiti, che prevede l'anticipazione dei pagamenti previsti dall'ultima legge di Bilancio, stanno aumentando ulteriormente l'appeal del settore. Che ci siano occasioni di business nel comparto dei crediti e dei non performing loans è evidente: il fatturato di Cst l'anno scorso è cresciuto a un ritmo del 20%, raggiungendo commissioni totali per oltre 17 milioni di euro e il piano industriale quinquennale messo a punto dopo l'arrivo del fondo Cerberus punta ad accelerare ulteriormente questo sviluppo facendo lievitare le masse di crediti gestiti dalla società in pochi anni. (riproduzione riservata)

Foto: Roberto Nicastro

Risparmio gestito in ripresa

La Borsa punta su una soluzione per i Pir

Società del risparmio gestito in rialzo in Piazza Affari, sulla notizia che entro febbraio sarà pronto il decreto attuativo che renderà operativi i nuovi Pir, i piani individuali di risparmio, sulla base di quanto previsto dalla legge di Bilancio 2019: Banca Generali guadagna il 3,08%, Azimut l'1,6 %, Banca Mediolanum il 2,3 % e Anima il 6,4%. Il mercato accoglie quindi con sollievo lo scampato pericolo che il mercato dei Pir potesse rimanere bloccato per i 120 giorni previsti come termine per emanare il regolamento. Le nuove regole impongono infatti che una quota del 3,5% degli investimenti Pir sia diretta alle società quotate su Aim e un altro 3,5% ai venture capital che investono in start up. In pratica, al momento possono essere incrementati solo Pir già sottoscritti nel 2017 e 2018. Ieri, in un'intervista a il Giornale, l'ad di Banca Mediolanum, Massimo Doris, ha puntato l'indice sugli effetti della normativa, che anziché far fluire risorse alle Pmi, potrebbero avere l'effetto opposto. Il patrimonio dei Pir a livello di sistema è di circa 23 miliardi, questo «significa che almeno 800 milioni» devono essere investiti in società dell'Aim e altrettanti in fondi di venture capital. «Ma sull'Aim non ci sono 800 milioni di flottante con quelle caratteristiche su cui investire. Men che meno esistono venture capital di quelle dimensioni», ha detto Doris.

MODELLI PRODUTTIVI Una volta i cenciaioli si vergognavano del loro lavoro, cencio in toscano è dispregiativo

Viaggio nel Macrolotto O, dove il pronto moda parla cinese

M.G.

Lo storico quartiere produttivo, oggi Macrolotto O si apre appena varcata Porta Pistoiese. Dalle vie strette tipiche dei centri storici Medievali si passa a quelle più larghe e regolari. La lingua cinese domina le insegne dei negozi: dal parrucchiere al fotografo per matrimoni, dal ferramenta al grafico pubblicitario. Qui emerge la caratteristica storica del distretto tessile: l'alternarsi quasi ritmico di abitazioni e piccole fabbriche. Alcuni capannoni sono abbandonati, invasi da erbe spontanee. La presenza dell'imprenditoria cinese è evidente anche nella periferia di Prato, nella piana del Macrolotto 1, dove sorgono molte imprese del pronto moda. Nel 2013 una di queste fabbriche bruciò uccidendo 7 persone, durante la notte. I capannoni si susseguono senza soluzione di continuità. Hanno nomi di donna come Luisa, Sabrina o iniziali che ricordano altri brand: H&D e M&K. Si vedono pellicce sintetiche dai colori sgargianti caricate sui furgoni e un andirivieni di camion colmi di rotoli di stoffa. Alcuni di quei capannoni tutti uguali non sono solo luoghi di lavoro ma anche di vita. Sono i panni stesi nell'ultimo sole autunnale a rivelarlo. Proprio la commistione tra luogo di vita e di lavoro permette di produrre anche di notte, se necessario. È una delle caratteristiche della competitività cinese a Prato, insieme all'estrema mobilità dei lavoratori. È quanto emerge da un dossier di Antonella Ceccagno, docente di lingua cinese e di sociologia asiatica all'Università di Bologna. L'arrivo dei terzisti cinesi, già negli anni '80, portò vantaggi a molte aziende italiane che rinunciarono a delocalizzare, grazie all'abbassamento dei costi, e riportarono in patria alcune produzioni. La parcellizzazione dell'industria tessile pratese cominciò alla fine degli anni '40 quando le grandi aziende esternalizzarono alcune lavorazioni. Così nacquero una miriade di piccole imprese, lavoratori a domicilio forniti di macchinari dai committenti. «Una modalità che generò un sistema di auto-sfruttamento tra i pratesi», spiega Massimiliano Brezzo, segretario provinciale Filctem-Cgil di Prato. «Lavoravano anche 16 ore al giorno, alcuni in salotto», sottolinea. «Con l'arrivo dei lavoratori cinesi i maglifici pratesi cominciarono a sfruttare la loro velocità, producevano 7 giorni su 7, giorno e notte», spiega il sindacalista. Presto le ditte cinesi si trasformarono da terzisti a committenti, mantenendo la dimensione dell'auto-sfruttamento. Il segretario della Filctem definisce «sfruttamento consenziente» quello che caratterizza la seconda evoluzione del distretto: «L'immigrazione di concittadini dalla Cina, disposti a lavorare intensamente per 4 o 5 anni per poi impiantare un'attività in loco o nel paese natale». Ai lavoratori cinesi viene garantito vitto, alloggio e trasporto nei luoghi di lavoro. In questo sistema, radicato nell'ambito della moda e della confezione di abiti, legalità e illegalità si mescolano: «Le aziende di pronto moda, in molti casi legali, si rivolgono a confezioni, spesso irregolari, in nero». L'abbigliamento cresceva mentre il tessile calava. Esigenze di flessibilità e rapidità spinsero il pronto moda cinese ad avvalersi di tintorie così intrecciandosi con lo storico distretto tessile pratese. Dopo l'incendio della Teresa Moda l'attenzione degli ispettori si focalizzò più sui temi della sicurezza sul lavoro che sulle condizioni di sfruttamento dei lavoratori. Vennero messe sotto la lente di ingrandimento le confezioni, l'anello sacrificabile del sistema del pronto moda. Secondo Brezzo i controlli dovrebbero, invece, concentrarsi sulle tintorie, che ricevono la materia prima dal committente e la distribuiscono ad una miriade di confezioni. «A Prato abbiamo il monopolio della produzione di pronto moda in Europa e il Macrolotto 1 è la vetrina» spiega il segretario Filctem e aggiunge: «Non risulta

commistione con i marchi dell'alta moda». Anche i pronto moda italiani cercano di trasferirsi nell'area pratese. Lavorare nella legalità in questo settore, però, è molto difficile, perché c'è una concorrenza sleale fortissima. «Abbiamo cominciato a ricevere informazioni e denunce su cosa avviene nelle confezioni quando sono stati assunti lavoratori specializzati di origine italiana e straniera, che avevano perso il posto durante la crisi», racconta il sindacalista della Cgil. I contratti riportano in busta paga dalle 4 alle 6 ore ma quelle effettive sono 10, senza tredicesima e senza ferie. I lavoratori più ricattabili, a rischio di espulsione in mancanza di un contratto di lavoro, vengono assunti a quattro ore, sfruttati e malpagati. Il sistema illegale è in continua e veloce trasformazione: «Nel mese di agosto ha preso fuoco una casa dove hanno trovato 17 posti di lavoro vuoti e due morti al piano di sopra: così è emerso il problema delle case-fabbrica». Prato è considerato uno dei più grandi distretti industriali in Italia, il più grande centro tessile a livello europeo e uno dei poli più importanti a livello mondiale per le produzioni di filati e tessuti di lana. Il distretto tessile di Prato è composto da circa 7000 imprese nella moda (di cui oltre 2000 nel tessile in senso stretto). Le imprese del polo tessile producono tessuti per l'industria dell'abbigliamento, prodotti tessili per l'arredamento, filati per l'industria della maglieria, prodotti in maglia e capi di abbigliamento, tessuti non tessuti e tessili speciali per impieghi industriali. Il centro tessile rappresenta un'area di riferimento per il pronto moda. I capannoni delle imprese cinesi si susseguono senza soluzione di continuità, sono luoghi di vita e lavoro dove la produzione non si ferma mai. Qui, sette persone morirono bruciate.